

## Linguaggi in transito: Musica. Germogli

### NOTE DOPO IL TERZO INCONTRO

Carlo Sini

La terza sessione di Linguaggio in transito: Musica, dello scorso 2 febbraio, ha segnato un momento di altissimo profilo sia per il cammino di questo anno mechrítico, dedicato a “l’anima e la musica”, sia per il senso complessivo della nostra ricerca che ci vede impegnati in dialoghi transdisciplinari. Segnalo a tutti i Soci la, come si dice, non perdibile opportunità di ascoltare l’audio-registrazione dell’incontro e svolgo qui qualche considerazione.

Vorrei partire dalla Introduzione del volume *Dal ritmo alla legge* (Jaca Book, Milano 2019, pp. 11-24), che, come sappiamo, riprende e certifica i lavori e i percorsi di Mechrí dell’anno 2016-2017. Ricordo che l’Introduzione è a firma del curatore del libro e nostro Presidente, Florinda Cambria, più tre contributi, da lei appositamente scelti, di Enrico Bassani, Francesco Emmolo e Tommaso Di Dio, membri del nostro Comitato scientifico. Alla istanza del lavoro di Mechrí, ricorda Cambria, «abbiamo dato il nome di “transdisciplinarietà”: uno stile nel lavoro della conoscenza che faccia interagire e reciprocamente vagliare le scienze e le arti, la ricerca sperimentale e l’indagine speculativa, i temi politico-sociali e quelli etico-esistenziali» (p. 13). Al centro di questo lavoro Florinda Cambria pone la questione della memoria e l’effetto della sua «strana esperienza»: «qualcosa di essenziale in merito al “*nomos* come misura e ritmo che dà forma al vivente”» (p. 17).

A queste suggestioni, a questi inviti rispondono, a loro modo, i tre contributi. Inizia Enrico Bassani: la forma del vivente, la “biografia”, è sempre nel contempo una “autobiografia” in cammino, nell’alveo della sua memoria, della sua storia, del suo destino e della sua legge. (p. 19). Questo cammino, continua Francesco Emmolo, procede letteralmente in un labirinto, nel quale inizio e fine si rincorrono, si riscontrano e infine si identificano. «Contro chi tenta di semplificare i percorsi del sapere, contro chi tenta di ridurre la conoscenza a procedure e i problemi ad alternative senza sfumature, noi dobbiamo opporre la consapevolezza che la conoscenza è un *dedalo* [...], che il sapere è da percorrere e da fare, da svolgere e da esplorare» (p. 22). E infine Tommaso Di Dio, che parla della pratica “battente” del sapere, cioè del suo ripercuotersi come il suono ancestrale di un tamburo che viene dal passato e si espande nel futuro. Come appunto trapiantarli attraverso la memoria? Nella disciplina medica dei trapianti di organi, ricorda Di Dio, si parla di trapianti *a cuore battente*: «come si fa a costruire un sapere che rimanga a disposizione del proprio impianto? [...] La ricerca di un *sapere a cuore battente* è ciò che unisce il musicista al filosofo e allo scienziato? È questo ciò che unisce tutti i partecipanti a Mechrí?» (p. 24).

Ieri pomeriggio Franco Pavan, con la sua discrezione sensibile e generosa, si scusava: «Oggi parlo molto di me, del mio lavoro, delle mie esperienze, delle mie scoperte, ma non lo faccio per vanagloria». No, la questione era ben altra: era la memoria, appunto, era il suo strano gioco imprescindibile; era l’intreccio infinito delle biografie, che poi si risolve e insieme sempre si riapre, appunto, nell’autobiografia, nel racconto di sé; era la continua reinterpretazione della vita entro la vita, era il suo continuo espianto e reimpianto, era il cammino stesso della verità nel suo continuo errare e nel suo continuo errore: il cuore pulsante del lavoro di Mechrí.

E così Pavan ci mostrava, con la sua grande competenza e pluridecennale esperienza, tutti i problemi che accompagnano la riscoperta delle musiche del passato e le procedure che sembrano necessarie per farle rivivere e per farle risuonare tra di noi, nella nostra vita. Cose strappate al passato dalla nostra curiosità, dalla nostra passione e, contemporaneamente, dal caso e dai limiti insormontabili della necessità materiale del mondo. Come erano, come risuonavano veramente queste cose nel *loro* mondo? Qui il sapere incontra un limite intrinseco: per leggere il passato deve comunque usare l’alfabeto del presente, che peraltro spesso anche ne deriva, ma per lo più del tutto immemore. Restituirlo alla memoria è insieme, in un certo senso, anche perderlo, ovvero riconoscere che Euridice non potrà mai resuscitare, nonostante tutte le nostre arti straordinarie, i nostri musicisti viventi. Interpretare quella voce significa al tempo stesso sia tradurla, sia tradirla, ma significa anche riconoscere che senza la sua memoria non possiamo vivere. Pavan mostrava tutto il complesso, lungo, appassionante lavoro, tutto il processo di vita e di ricerca, suo e di persone innumerevoli, che sta alla base delle sue affascinanti esecuzioni al liuto; ci donava la straordinaria rinascita di musiche di autori dimenticati e sepolti; e insieme manifestava il suo scontento: questo in realtà è arbitrario – diceva e quasi se ne scusava –, chi può più sapere davvero come fu?

Già, ma il fatto è che tutte le vite sono arbitrarie, scelte dal caso, e così tutti i saperi. E così pure tutti gli strumenti: rigirandolo soavemente tra le mani, Pavan ci raccontava la storia del suo liuto e di tutti i liuti, una storia intrecciata con le vicende della vita, del lavoro, dei costumi degli umani, con le loro passioni e i loro bisogni, con le loro speranze e le loro risposte: biografie sempre così provvisorie e minacciate, figure sempre sul punto di abbandonarci e di riprendersi in noi in altri modi; che cosa risuonava in realtà in quelle sonorità soffuse del magico strumento, qui, nello spazio comune di Mechrí? Quante voci cantavano con lui?

In Occidente, volenti o nolenti, veniamo dalla “nuova legge”, che è un ponte tra il passato della morte e il futuro della reincarnazione. Nel mio ultimo libro, *La vita dei filosofi*, cerco di mostrare questa verità entro il cammino stesso della filosofia. Transdisciplinare della filosofia è la sua vita, come è la vita di ogni uomo e di ogni filosofo, non la sua dottrina. Nella precarietà di ogni approdo batte il cuore del futuro e si annuncia il ricominciamento del cammino labirintico, in cui inizio e fine si scambiano le parti. È questo nuovo modo di frequentare le procedure dei saperi, è questa “vivacità” della memoria, la lezione transdisciplinare che, a mio avviso, ci accompagna, in un cammino “battente”, in cui la fine richiama l’inizio e l’inizio è una nuova fine.

Ricordate la data scritta di ieri: un perfetto palindromo (02.02.20.20). Che fosse un segno?

(3 febbraio 2020)